

LOS ANGELES. Jessica Lange diventa la cugina Bette. I suoi ruoli preferiti sono sempre stati quelli di donne vulnerabili, volatili. Basti pensare a *Frances*, l'instabile protagonista del dramma con cui nel 1992 conquistò la sua prima nomination Oscar (lo stesso anno vinse con *Tootsie* come attrice non protagonista), oppure a Carly, madre depressa, e ossessionata dal sesso, di *Blue Sky*, l'ultimo film di Tony Richardson (e secondo Oscar per lei). O ancora alla Blanche du Bois di *Un tram chiamato desiderio* che l'attrice quarantenne ha presentato a Broadway alcuni anni fa. Donne nevrotiche, autodistruttive.

«Non ne voglio più sapere di quei ruoli - dice Jessica Lange, sottile, bionda e bella, con aria tranquilla - perché mai devo sottoporli a tanto stress? Ora mi interessa piuttosto portare sullo schermo una donna capace di controllare le proprie emozioni». La cugina Bette è una scelta che calza a pennello. La protagonista del romanzo di Honoré de Balzac è infatti una povera zitella, dall'aria dimessa, relegata dalla famiglia al ruolo di donna tuttofare, che cova un profondo desiderio di vendetta per tutte le ingiustizie e i soprusi che ha subito fin da giovane. Diretto dal regista teatrale Des McAnuff, *Cousin Bette* si discosta in realtà dal romanzo originale: scomparsa, tranne che nella prima scena sul letto di morte, la dolce cugina Adeline è semplificata la trama, il film si concentra sulle due figure femminili: quella di Bette, più sfumata e ammorbida dall'interpretazione della Lange, e quella di Jenny Cadine, un'attrice di cabaret e nota cortigiana di Parigi, che viene interpretata da Elisabeth Shue.

Madre di tre figli la cui età spazia dai 16 ai 10 anni, l'attrice - che vive dal 1982 col drammaturgo-attore Sam Shepard - è insieme a Meryl Streep e Sissy Spacek, una delle migliori attrici della scena cinematografica americana. Eppure, negli ultimi anni, la si è vista solo in film minori e spesso poco riusciti. Segreti, per esempio, girato con Michelle Pfeiffer, non è certo un'opera memorabile, così come *Hush*, una storia mal riuscita in stile *Attrazione fatale*. La Lange, però, non sembra farne una dramma: consapevole che le attrici della sua generazione hanno ormai passato il loro momento magico a Hollywood, si rifugia con entusiasmo nel teatro: presto reciterà in *Lungo viaggio verso la notte* di O'Neill.

È un bel giro di boa per lei questo personaggio femminile così acido e frustrato, uscito dalla penna di Honoré de Balzac... «Bette è un personaggio delizioso: mi sono divertita molto a delineare le sue contraddizioni, la sua parte sinistra e severa, e quei rari momenti in cui si intravedono una tenerezza e un'affettuosità che - se lei fosse vissuta in condizioni diverse - avrebbe potuto svelare e non reprimere. Non mi era mai capitato un personaggio del genere: è stata un'esperienza interessante perché mi ci sono accostata in modo diverso dal solito.



Jessica Lange con Elisabeth Shue nel film «Cousin Bette», appena uscito nelle sale americane. A destra, l'attrice (sempre coi capelli scuri) in una scena di «Music Box» di Costa Gavras

## Cugina Jessica

Incheseaso?

«Sono abituata a interpretare personaggi ricchi di emozioni, ma sempre estremi nelle loro manifestazioni. In questo caso mi sono impegnata in un esercizio di stile in cui dovevo esprimere le sue emozioni senza rivelarle apertamente: la cugina Bette è sempre trattenuta e controllata. Il regista Des McAnuff era al suo debutto cinematografico».

Nel film lei porta sempre severi vestiti dai toni scuri, nessun trucco e una parrucca con la crocchia che trasformerebbe in mostra anche la donna più bella del mondo. Ha dovuto fare i conti con la sua vanità femminile?

«In parte, ma è stato anche liberante. Non doversi preoccupare della luce e dell'angolo giusti, del trucco perfetto o del costume impeccabile è un gran sollievo: l'unica cosa che dovevo fare quando arrivavo sul set era spalmarci sulla pelle un fondo tinta grigiastro, infilarmi la parrucca e un gonnellone nero. L'umore si adatta immediatamente all'immagine che vedi riflessa nello specchio: e per quasi tutto il tempo del film non ho indossato altro. Col passare degli anni mi diverte sempre più recitare travestita e scegliere dei personaggi lontani da me. Nel caso di Bette, era una sorta di sfida con me stessa recitare riducendo al minimo i movimenti, l'espressione facciale e l'uso delle mani».

Negli ultimi suoi film ha avuto come partner soprattutto delle donne. Trova che sia un processo diverso lavorare con attori dello stesso sesso?

«È piuttosto interessante perché in

La brava attrice americana abbandona a 49 anni i suoi ruoli preferiti per interpretare una zitella trattenuta e poco sexy che viene da un romanzo di Balzac. E poi farà teatro a Londra con Peter Hall

questo film, per esempio, il primo interludio romantico avviene in realtà con il personaggio di Jenny Cadine, l'unica creatura, oltre al giovane artista di cui si innamora, che la tratta come un essere umano e le mostra un minimo di affetto. Jenny è la sua prima amica e l'incontro iniziale avviene, non a caso, nello spogliatoio, tra coppe di champagne e regali vari, dove si crea un'atmosfera di strana intimità».

Quali sono le interpretazioni di cui è più orgogliosa?

«Forse *Frances*. E poi la Carly di *Blue Sky* perché lì ho dovuto buttarli allo sbaraglio. Mi è andata bene perché avevo di fronte un re-



«Hollywood mi hai stufato Adesso faccio la brutta»

gista intelligente come Tony Richardson e un attore del calibro di Tommy Lee Jones, altrimenti avrei finito con l'imbarazzare me stessa. Sono soddisfatta anche della produzione londinese di *Un tram che si chiama desiderio*. Poi mi piace ricordare *Music Box*, *Sweet Dreams*, *Country* e *Tootsie*».

A cosa sta lavorando in questi giorni?

«Mi sto preparando a portare in scena *Lungo viaggio verso la notte* di Eugene O'Neill per la regia di Sir Peter Hall. Comincerò le prove a Londra a metà gennaio e si pensa di andare in scena a marzo. Non nascondo di essere piuttosto ecci-

tata all'idea».

Ha altri progetti cinematografici?

«Vorrei lavorare sempre meno, se devo essere sincera. È un tale sollievo non dover lavorare che a volte spero di non ricevere delle proposte interessanti per non dovere dire di sì. E per passare tutto il tempo con la mia famiglia».

È un dato di fatto che attori come Harrison Ford o Jack Nicholson ricevano offerte per ruoli importanti mentre per le attrici coetanee o più giovani è molto più difficile. Si sente frustrata?

«Non proprio. Lo sarei stata dieci anni fa perché più loro invecchiavano più le loro partner sullo schermo rin-

gioniscono: se prima la donna era una ventina d'anni più giovane, ora si è passati alla trentina, ma la realtà è che queste parti non mi interessano proprio più».

Da qualche anno lei vive in una cittadina del Minnesota. Perché?

«Perché volevo che i miei figli avessero l'opportunità di crescere circondati dalla famiglia: nonni, zii, cugini. È stato molto importante per me avere un posto dove tornare, in ogni momento della mia vita, e sapere che lì erano le mie radici. E voglio che sia così anche per i miei figli: è di grande aiuto, nei momenti difficili».

Alessandra Venezia

Erasmus Valente

## Lunedì a Roma Sulla nave del Coro Mormone

ROMA. C'era un bel gioco, una volta. Dare una fantasiosa risposta alla domanda relativa al carico di una nave. Uno dice: arriva una nave carica di «c», e un altro poteva rispondere: «Carica di cielo». La domanda ha oggi una risposta più bella: «Carica di un coro». È arrivata dall'America, infatti, una nave carica del Coro del Tabernacolo Mormone di Salt Lake City, in tournée nell'Europa mediterranea. Un coro di trecento-venticinque elementi che, approdato a Genova, dopo un concerto a Torino, salperà per Civitavecchia. Raggiunta Roma con una sfilza di pullman, il Coro Mormone darà un concerto nell'Auditorium di Santa Cecilia (via della Conciliazione), lunedì alle 21. Si esibisce in un programma comprendente pagine di Puccini (il *Gloria* dalla «Messa di Gloria»), Frank Martin, Samuel Barber, Orazio Vecchi, Aaron Copland, nonché canti inglesi, spirituals americani e pagine di Geršwin.

Diretto da Jerold Ottley, il coro, fondato da oltre centocinquanta anni, ininterrottamente dal 1929, ogni domenica trasmette via radio e televisione il suo programma «La musica e la parola». Il suo primo «tabernacolo» fu, nella Valle del Lago Salato, un riparo improvvisato con mattoni e pali che sostenevano un tetto di frasche. Nella stessa vallata dell'Utah, tra le Montagne Rocciose, il nuovo tabernacolo sorge ora nella piazza del tempio, ed è una struttura circolare, capace di contenere cinquemila persone raccolte intorno al grande organo - uno dei più maestosi che esistano al mondo - epicamente progettato in Australia e costruito poi a Salt Lake City.

Maestosa è anche l'attività del coro in tutto il mondo. Siamo rimasti incantati dalle parole di Herold L. Gregory che, in rappresentanza del Coro (ne ha fatto parte anche lui), ha ieri, nella sede dell'Accademia di Santa Cecilia, illustrato le meraviglie della vita musicale dei Mormoni di Salt Lake City, apprezzata internazionalmente e documentata da ben 150 dischi e i numerosi tour fin nelle Hawaii, Nuova Zelanda e Australia. A un certo punto il Gregory ha intonato alcune battute di un *Dies irae*, rievocando opere liriche del nostro repertorio (*Trovatore*, *Traviata*, *Turandot*, *Nabucco*, *Tosca*, *Forza del destino*). Avvertendo, infine, che della nostra lingua conosce bene solo le parole «è pericoloso sporgersi», è stato attento a non sporgersi, lasciando ad altri e a un cd offerto in omaggio, il compito di completare le notizie sul glorioso Coro. Ha cantato a Londra, Bruxelles, Ginevra e andrà, dopo Torino e Roma, a Marsiglia, Barcellona, Madrid e Lisbona.



Dustin Hoffman «visto» da Fabrizio Marchesi (Polaroid 50x60)

LA CURIOSITÀ

A Roma dal 9 luglio una mostra fotografica con le polaroid giganti di PhotoMovie

## Il divo «istantaneo» formato festival

ROMA. «Dustin Hoffman con le dita nel naso? È la foto a cui sono più affezionato. L'abbiamo scattata a Venezia l'anno scorso nel putiferio generale del Festival. Eravamo riusciti a strappargli un appuntamento per il pomeriggio e lui, puntuale si è presentato: è arrivato con due bottiglie di acqua minerale nelle mani, una gassata e una liscia, bevendo un sorso una volta da una e una volta dall'altra. Questa è stata la prima foto. Poi il clima si è ulteriormente rilassato ed Hoffman mi ha detto: «Ora ti faccio un regalo», si è messo il dito nel naso ed io, ovviamente, ho scattato».

Di aneddoti come questo il fotografo Fabrizio Marchesi ne ha tanti da raccontare. Uno per ciascuna delle mega istantanee (50x60) che saranno esposte nella mostra *Moda cinema & Polaroid* dal 9 al 16 luglio all'Excelsior di Roma, nell'ambito di «Divina moda», la manifestazione legata alle sfilate dell'Alta moda che in quei giorni trasformerà la capitale in una gigantesca passerella.

Si tratta delle polaroid scattate ai divi passati nelle ultime edizioni di Cannes e Venezia dai foto-

grafi di PhotoMovie, la società che da circa due anni ha avuto l'idea di immortalare le star del cinema con questo strano marchingegno: una Polaroid dal formato gigante (solo l'altezza è di circa due metri), di cui esistono al mondo soltanto due esemplari, a Praga e New York, custoditi gelosamente da fidati guardiani. «Quella che usiamo noi, per esempio - racconta Carlo Lanfranchi titolare di PhotoMovie - è quella di Praga. L'ha in consegna un bizzarro signore di nome Jan Hnizdo che gira con questa macchina come fosse un figlio. E lui ad accompagnarla ad ogni festival, ad ogni evento. Poi ci sono pochissimi fotografi specializzati, in grado di farla funzionare». Ed uno di questi è proprio Fabrizio Marchesi, specializzato in foto di cinema («Tra gli ultimi film che ho seguito c'è *Nirvana* di Salvatores», dice) che descrive la super polaroid come «quelle macchinine del Far West dei film di Sergio Leone». Sue, per esempio, sono le foto di Carla Bruni con Eva Herzigova (qui in pagina), di Mira Sorvino, di Bruce Willis («Due sem-



plici ritratti, con due espressioni leggermente diverse», di Roman Polanski («Se si divide a metà il ritratto si vede una parte del viso sorridente e l'altra seria») che saranno esposte alla mostra roma-

na, insieme a quelle di Andie McDowell, Massimo Ghini avvolto nel dompack, Harrison Ford, Vasco Rossi con i pugni sulla faccia, Roberto Benigni, Marco Ferreri che mangia l'anguilla, Vittorio Gassman, Roberta Torre circondata dalle attrici extra large di *Tano da morire*. Un'ottantina di ritratti in tutto, ai quali se ne aggiungeranno altri, scattati lì per lì a divi e modelle di passaggio nelle giornate dell'alta moda. «La macchina sarà lì - prosegue Lanfranchi - per scattare una ventina di foto, soprattutto agli attori italiani. In questo senso sarà una mostra in progress: ogni giorno le nuove foto si aggiungeranno a quelle già esposte». È questo il fascino dell'istantanea che ha rapito tanti fotografi. Ma in questo caso, spiega Lan-

franchi, «la particolarità di questi scatti è proprio nella loro unicità: i negativi delle istantanee vengono strappati al momento dell'uscita dalla macchina. Quindi è come se si trattasse di veri e propri quadri, dalla definizione elevatissima. Ogni foto costa circa 150 dollari e la pellicola viene fabbricata ad hoc dalla Polaroid proprio per questa macchina». Non sempre, però, è facile catturare il ritratto del divo di turno. «Quando andiamo ai festival con questa macchina - prosegue Lanfranchi - abbiamo già un carnet di appuntamenti. Per scattare una foto ci vogliono dai 20 minuti a mezz'ora. Poi, magari, restano lì anche un'ora incuriositi dalla macchina. Perciò, nel caos delle rassegne bisogna aver già tutto pronto. Finora nessuno dei divi si è rifiutato di posare. Spesso, però, bisogna trattare a lungo con i «mitici» press-agent che ci dicono: «Si va bene portate qui la macchina e facciamo la foto»... Vaghi a spiegare che si tratta di un monumento di due metri».

Gabriella Gallozzi